

# Spettacoli

IL FESTIVAL. A Pesaro una personale per un artista misterioso. Ne parla Alain Resnais

## Il «giallo» Marker Storia privatissima del regista-ombra

Comincia domani a Pesaro la Mostra internazionale del nuovo cinema con una personale dedicata a Chris Marker, misterioso regista del quale si sa pochissimo, e quel poco che si conosce è probabilmente falso. Alain Resnais, che sostiene di averlo frequentato a lungo, racconta in questa intervista, che anticipiamo dal catalogo del Festival, la storia di una grande personalità che ha scelto con ostinazione di restare fuori scena. E a Pesaro, ovviamente, non ci sarà.

**BIRGIT KÄMPER**  
Lei e Chris Marker vi siete conosciuti a «Travail et Culture». Che tipo di organizzazione era?  
Si trattava di un'associazione, con sede a Parigi nel 5° arrondissement, che organizzava manifestazioni culturali di vario tipo, e distribuiva anche film. Copriva quasi tutta la Francia. Nello spirito della Resistenza, si voleva garantire al popolo e, in particolare, agli operai, l'accesso alla cultura. L'associazione procurava biglietti con lo sconto per il teatro e per i concerti. Era aperta a tutti. Chris aveva un ufficio e fu là che ci conoscemmo. Era il 1946, o il 1947. Mi dissero che lì c'era uno che si chiamava Chris Marker ed era il figlio di... Correva voce che il padre di Chris possedesse chissà cosa in Sud America, che fosse dunque molto ricco e potesse farci da produttore. Quanto successo dopo dimostra che la voce era senza fondamento. Nell'ufficio di Chris - non c'era quando arrivai - c'erano cose strane. Manifesti, spezzoni di pellicola e altri oggetti del genere. Mi ricordo di aver pensato «Non so chi sia il tipo che siede qui, ma mi piacerebbe conoscerlo».

**All'epoca lavorava anche a un romanzo, ma è stato il suo primo e ultimo. Perché non ne ha più scritti altri?**  
Questo bisogna chiederlo a lui. Non si può dire che lo disconosca, ma so che non ne parla volentieri. Ma ricordo che era coinvolgente e pieno di suspense. A Chris piaceva la traduzione in inglese perché non teneva conto per nulla dell'originale. Col romanzo vinse un premio a Bruxelles, che gli consentì di comprarsi un registratore. Era uno dei primi sul mercato, una meraviglia della tecnica. Si mise a fare interviste molto divertenti con chiunque incontrasse.

**Come ha scoperto che avevate delle passioni in comune come i gatti e i fumetti?**

**THOMAS TODE**  
Chiacchierando. Chris conosceva Milton Caniff. Anch'io lo conoscevo. E conosceva anche Dick Tracy e Li'l Abner di Al Capp. All'epoca, era il 1946, erano in pochi a conoscerli. Eravamo un club di eletti, ci sentivamo un po' come i cristiani ai tempi delle catacombe.

**Dopo il vostro film a quattro mani «Les statues meurent aussi», Marker girò «Dimanche à Pékin». Pur non partecipando al progetto, lei organizzò una proiezione per convincere il produttore Anatole Dauman a completare il film. Perché?**  
Marker non si curava di farsi pubblicità. Non avrebbe mosso un dito per ingraziarsi un produttore. Come sapete, Marker non concede mai interviste, non compare mai in pubblico...

**Perché?**  
Perché vuole conservare la sua libertà, è semplice. Come un gatto. Un gatto fa ciò che vuole. Marker fa solo ciò che gli piace. È un uomo di principi rigorosi, etici. Allo stesso tempo si comporta così perché si diverte, almeno spero. Su di lui corre una teoria: nessuno gli ha mai aperto la pancia, non abbiamo dunque conferma che sia un uomo come tutti gli altri. L'ho visto fare il bagno d'inverno, con temperature di 5 o 6 gradi. Ho visto come, mentre faceva 2 gradi sopra zero, girava in vespa con addosso solo la giacca. Non gli sarebbe mai venuto in mente di mettersi un cappotto. Per questo ho sempre sostenuto che c'è in lui qualcosa di inumano...

**Qualcosa... di extraterrestre?**  
Sì, forse c'è in gioco una sorta di universo parallelo. Non si può mai dire... Compare in un angolo della Terra e, subito dopo, spunta da un'altra parte. A guardare attentamente, forse scopriremmo che sta allo stesso tempo in due posti. Bisognerebbe una volta condurre un esame accurato sulla faccenda...

**C'è chi ha considerato «Lettre de Sibérie» un saggio in immagini. Cosa ne pensa?**

Crede che si debba a Marker l'introduzione nel cinema della forma del saggio. Ricorre in Chris l'espedito di rinviare da un'immagine al testo, dal testo a un'immagine. È una specie di ping-pong o di tennis, che ha influenzato tutti i reportage per la tv in Francia. Io di sicuro ho cercato di copiarlo.

**E Marker cosa ha imparato da lei?**  
Secondo me assolutamente niente. Sono pronto a dichiarare in pubblico che gli devo tutto.

**Lavoraste assieme anche nel 1967 per il film collettivo «Loin du Vietnam» e nel maggio '68 per i «Cinéma-Tracts», anch'esso un film a più mani. Come nacque i due progetti?**

Fu Marker ad avere l'idea di fare dei cortometraggi con bobine di pellicola di 30 metri senza tagliare o montare niente. L'idea era che i corti, di una bobina ciascuno, fossero proiettabili senza interventi in moviola. Era una sfida! Per me era



Derek Jarman in un'immagine di Roberto Nanni, a lato «Le fond de l'airest»

anche un'ottima occasione di fare qualcosa di diverso dopo tutte le assemblee, le discussioni, i discorsi. Un film era almeno qualcosa di concreto, mentre nel maggio '68 ognuno anzitutto parlava.

**Perché non avete mai fatto un lungometraggio assieme?**

A Marker piace essere indipendente. Dice che non ha la pazienza per sopportare le costrizioni che nascono quando si gira un film, il fatto per esempio di dover stare sul set a una certa ora. C'è una sua frase celebre: «Un attore è come un franco-bollo, lo si può usare una volta sola».



Ma attenzione a riportarla, fateglielo per favore con molta ironia. Se la si mette nero su bianco, suona subito Marker odia gli attori! E questo non è vero. Lavora sempre con attori perché leggano i suoi testi di commento. Ma con un film a soggetto non si sentirebbe libero. Due o tre produttori lo hanno pregato di scrivere una sceneggiatura per me. Abbiamo lavorato assieme per due o tre giorni, ma ogni volta ci sentivamo, dopo poco tempo, demotivati. Non abbiamo mai litigato, però in un primo momento, partecipò anche a *Hiroshima mon amour*, ma

dopo 14 giorni mi disse che si tirava indietro, che conosceva qualcuno che l'avrebbe fatto molto meglio, uno che era stato in Giappone. Non se ne fece niente, alla fine arrivò Marguerite Duras.

**Si può dire che, nel tempo, le vostre strade si sono fatte divergenti?**

Condividiamo delle passioni. Non vediamo gli stessi film, io ne vedo tanti, quelli che si definiscono «commerciali» credo che Chris, invece, voglia vedere soltanto i film che non trovano spazio nelle sale, o quelli di serie Z. Il talento che ab-

biamo è diverso. Dico sempre che Chris basta a se stesso. È un autore, mentre io sono un artigiano. Ma attenzione, il terreno è delicato, sembra subito falsa modestia. Non è questo. Io non avrei voglia di fare un film da solo. Mi annoierei tremendamente. Se dovessi fare da solo tutto un film, impazzirei. Per questo ho bisogno di 45 persone attorno a me.

**Anche a lei risulta che Marker durante la guerra si sia unito alla Resistenza?**

Secondo me, sì. Ma è talmente restio a parlarne, come sapete, che non ho idea di cosa abbia fatto realmente. Comunque era in contatto, questo è certo, con i partigiani. Sembra che abbia lavorato per l'esercito americano come traduttore, ma sono tutte voci. È così che avrebbe conosciuto i fumetti d'oltreoceano.

**Si dice anche che sia stato paracadutista, ne sa qualcosa?**

Questo non lo sapevo!  
**Sa a cosa sta lavorando?**  
Credo che si trovi in Malesia. C'è una città, lì, che si chiama «Gatto», dove ogni cosa, dagli edifici alle strade, è dedicato ai gatti. Credo che ne fosse incuriosito. Ma è soltanto una voce che gira.

## Da Nanni Moretti a Stanley Kubrick, tutti gli autori che hanno fatto della privacy una religione Arte & misteri. Il cinema top-secret

La storia dell'arte è piena di misteri. Pensate che non sappiamo nemmeno chi fosse Omero! Probabilmente il grande poeta cieco non è neppure esistito, ma questo può anche passare, in un'epoca in cui non c'era ancora la tv (e se è vero questo, non abbiamo neanche un ritratto «sicuro» di Dante Alighieri, né si è mai ritrovato il manoscritto autografo della sua *Commedia*). Insomma, gli enigmi non mancano, ma diventano doppiamente inquietanti a pochi mesi dal 2000, con la televisione che ormai è un catenaccio, i giornali che impazzano e Internet che ci porta in ogni angolo del pianeta.

Nell'anno di grazia 1996 fa quasi incazzare che non si possa saper nulla del nuovo film di Stanley Kubrick e che non si abbia una foto di Chris Marker da pubblicare in questa pagina, ma è così! I «reclusi» dell'arte sono tanti anche in questo XX secolo. Il più famoso di tutti è Salinger. Un romanzo epocale, qualche

racconto, e poi via, si stacca la spina. In Italia abbiamo Lucio B. tisti - che ogni tanto viene pizzicato in autogrill da qualche paparazzo - e, meno famoso ma altrettanto amato dai suoi fans, lo scrittore-autore di fumetti Tiziano Scavi. Uno che non dà interviste, se non in casi eccezionali, e mantiene totale privacy, è Nanni Moretti, però almeno va ai festival e in giro per Roma lo si incontra abbastanza spesso. Un altro che non concede interviste sensate da una vita è Bob Dylan, però sul palco lo si vede di continuo: lui parla suonando, e deve bastare così.

Chris Marker è un uomo misterioso e a Pesaro, durante la sua personale, il mistero non verrà svelato. Nessuno - nemmeno Alain Resnais, che pure è suo amico - sa bene cosa fa, dove va, chi incontra. L'enigma-Marker è inquietante e puro, in qualche

misura, divertente. E soprattutto coerente con il suo cinema: stiamo parlando di un autore austero, che fa film per pochissimi. Per certi versi l'assoluta «intangibilità», scusate la parolaccia, di Kubrick è ancora più strana. Perché Kubrick è un regista che lavora dentro l'industria, realizza film miliardari e destinati al grande pubblico, lavora con le star, ha un contratto trentennale con la Warner. Eppure Kubrick riesce a mantenere, sul suo lavoro, un nastro che anche un monaco avrebbe faticato ad imporre.

Facciamo comunque il punto, visto che qualcosa, nelle ultime settimane, è filtrato. Pare che Kubrick stia lavorando contemporaneamente su due film. Uno è ufficialmente chiamato *Eyes Wide Shut*, è una torrida storia di sesso e gelosia e sarà interpretato dalla coppia Tom Cruise/Nicole Kidman. Cruise ha addirittura con-

fermato di aver affittato a Londra la stessa villa occupata durante la lavorazione di *Mission Impossible*, il film di De Palma che sta totalizzando incassi super negli Usa, mentre è certo che il direttore della fotografia sarà Douglas Milsome, il quale è rientrato a Londra e sta rimettendo assieme la squadra di tecnici che ha lavorato con lui a *Full Metal Jacket*.

L'altro film rimane invece top-secret, si tratta, comunque, dell'ormai leggendaria *Artificial Intelligence*, sul quale sono giunte voci sulla stampa specializzata durante il festival di Cannes. Pare che, nell'ordine: 1) A.J. sia un film ambientato in un'epoca in cui la terra è sommersa dallo scioglimento della calotta polare; 2) di conseguenza, pare che la *Industrial Light & Magic* di George Lucas (il meglio del meglio in quanto a tecnologia applicata al cinema) stia elaborando nuovissimi, e costosissimi, effetti speciali per girare intere sequenze in

una New York sommersa dall'oceano. 3) conclusione, pare che A.J. sarà una specie di *summa*, di film definitivo, di punto di non ritorno per quanto concerne l'elaborazione dell'immagine al computer. Su altre due voci, non osiamo nemmeno riscrivere la parola *pare*, perché ci sembra di essere al livello delle leggende metropolitane. Si mormora che Kubrick voglia fare uscire il film nell'anno 2001 (capita la metafora?), mentre in un sito Internet dedicato ai rumors, alle voci, su Kubrick, si afferma addirittura che il regista avrebbe già girato parti consistenti del film a intervalli di 5 anni, seguendo così la crescita di un attore-bambino che avrebbe segretamente scritto. Possiamo solo dirvi che questo è un vecchio sogno di Kubrick (una volta dichiarò in un'intervista che sarebbe stato meraviglioso girare un film su Napoleone nel corso di decenni, prendendo un attore - possibilmente Al Pacino - e docu-

mentando il suo vero invecchiamento sullo schermo) e lasciare il resto alla vostra fantasia.

L'unica cosa certa è che quasi tutto ciò che leggette su Kubrick è autentico. E affascina pensare che nel regista del Bronx questa ossessione di segretezza coincide con un'ossessione di controllo sulla propria vita e sulla propria opera che è, poi, il vero tema di tutti i suoi film. Un'ossessione «d'autore», insomma. E forse raccontando una storia di gelosia, e di follia amorosa, il grande Stanley ci parlerebbe proprio di questo, facendo scordare ai suoi fans - alcuni dei quali già tremano - la presenza di un divo apparentemente *glamour* come Tom Cruise. Ma tenete presente due cose che Tom Cruise, quando è ben diretto, è bravo, e che Kubrick ha già fatto un capolavoro come *Barry Lyndon* facendo recitare un divo come Ryan O'Neal che era reduce da *Love Story*. Come dire, fidatevi.

### LA TV DI VAIME



### L'altra parte degli italiani

ESISTE UNA PARTE del paese, coperta e illuminata dalla tv alla pari del resto, che forse conosciamo poco, così portati come siamo a centralizzare fenomeni e problemi. Roma, Milano, Torino, Napoli e pochi altri siti ci risultano. Il rimanente della nazione viene spesso citato per ragioni statistiche o per curiosità, ma ci sfugge nelle sue caratteristiche. Guardate le notizie sui rincari dei prezzi: lì si misura su una base di sette-otto capoluoghi che arrivano, al massimo del decentramento, a comprendere Trieste e Bologna. E il resto? C'è, ma chissà com'è si chiedono in molti: la tv ce lo presenta sporadicamente, spesso con superficialità. Eppure esiste una folta rappresentanza di programmazione che si dedica proprio alle penurie, geografiche o culturali, alla provincia come luogo fisico e mentale. E raccoglie qui i suoi frutti, che poi sono i numeretti dell'ascolto Auditel. Ho voluto compiere un viaggio trasversale nei palinsesti sulle tracce di quei sagaci tecnici della comunicazione pop e un po' dozzinale, quella che sembra escludere dal suo spettro mercantile i grandi centri, le metropoli, le capitali della telematica: una tv mura ai meno provveduti in qualche modo emarginati, da accapillare come clienti del prodotto catodico di base intorno al quale si genera un mercato parallelo di altri prodotti minimali (commerciali o meno). Su Retequattro per esempio, dal lunedì al venerdì (10.30) va in onda, credo addirittura in replica, *Renzo e Lucia*, telenovela storica dal modulo arcaico chi la programma non pensa certo a un consumo cittadino ed evoluto. Getta le sue esche lontano dall'umanità metropolitana assorbita dai ritmi di vita frenetici avanzati (?). E acchiappa utenti che seguono le vicende (credetemi: menarabili) di Osvaldo Laport, un geometra vestito da ingegnere, e Luisa Kuliok, veterana della soap sudamericana che ricorda fisicamente e anagraficamente Cher. Lei è cieca e pngioniera (le disgrazie singole, dove le trovi più?) di un perfido che le ha tenuto nascosto la diagnosi favorevole al recupero della vista e non solo. non le ha detto che la guerra mondiale è finita con la vittoria degli alleati. Profitando della menomazione di Lucia (mentale più che fisica, si direbbe), il mostro che risponde al nome di Salvatore (la vicenda si svolge in Italia) le ha raccontato che il secondo conflitto s'è concluso con il trionfo dei nazisti, con tutte le conseguenze immaginabili. Non vedente seppure momentanea e non capente secondo noi in via definitiva, Lucia brancola in un buio totale, scossa dal dialogo tipico del genere «Tu devi sapere qual è stato il mio destino», «Ho scoperto una cosa terribile», «Che cosa significa tutto questo?».

QUEST'ITALIA inventata ad uso di italiani poco considerati dai gestori del mezzo, va verso gli scogli della superficialità, del melodramma, del cattivo gusto, del disagio. a *Forum* (Canale 5, ore 11.30) si rivolgono al giudice Licheri per una questione di condominio deve un coquilino contribuire alle spese di ripristino dei balconi di una palazzina, se lui i balconi non li ha? Tutto un dibattito sui «frontalini», «alpestio», «intonaco» per capire che, alla fin fine, il problema è che non ci sopportiamo, siamo tendenzialmente melodrammatici o perfidi e petulantissimi come i personaggi delle telenovelas. O pignoli e superati come i tenutari delle rubriche di servizio (?) dei contenitori («È l'Italia raccontata: che? A chi?») che ti insegnano a smacchiare le camicette con l'acqua dei laghi alle soglie del terzo millennio, qui. Ma forse non ce l'hanno con noi, ma con l'altra parte del paese. Ancora misteriosa. [Enrico Vaime]